

Tra inverno e primavera



14 marzo 2010. Ciaspolata organizzata dal gruppo giovani del CAI a Scermendone. Sullo sfondo la Cima del Desenigo (m 2845).

L'anello del Telenek (m 2753)

BELLEZZA



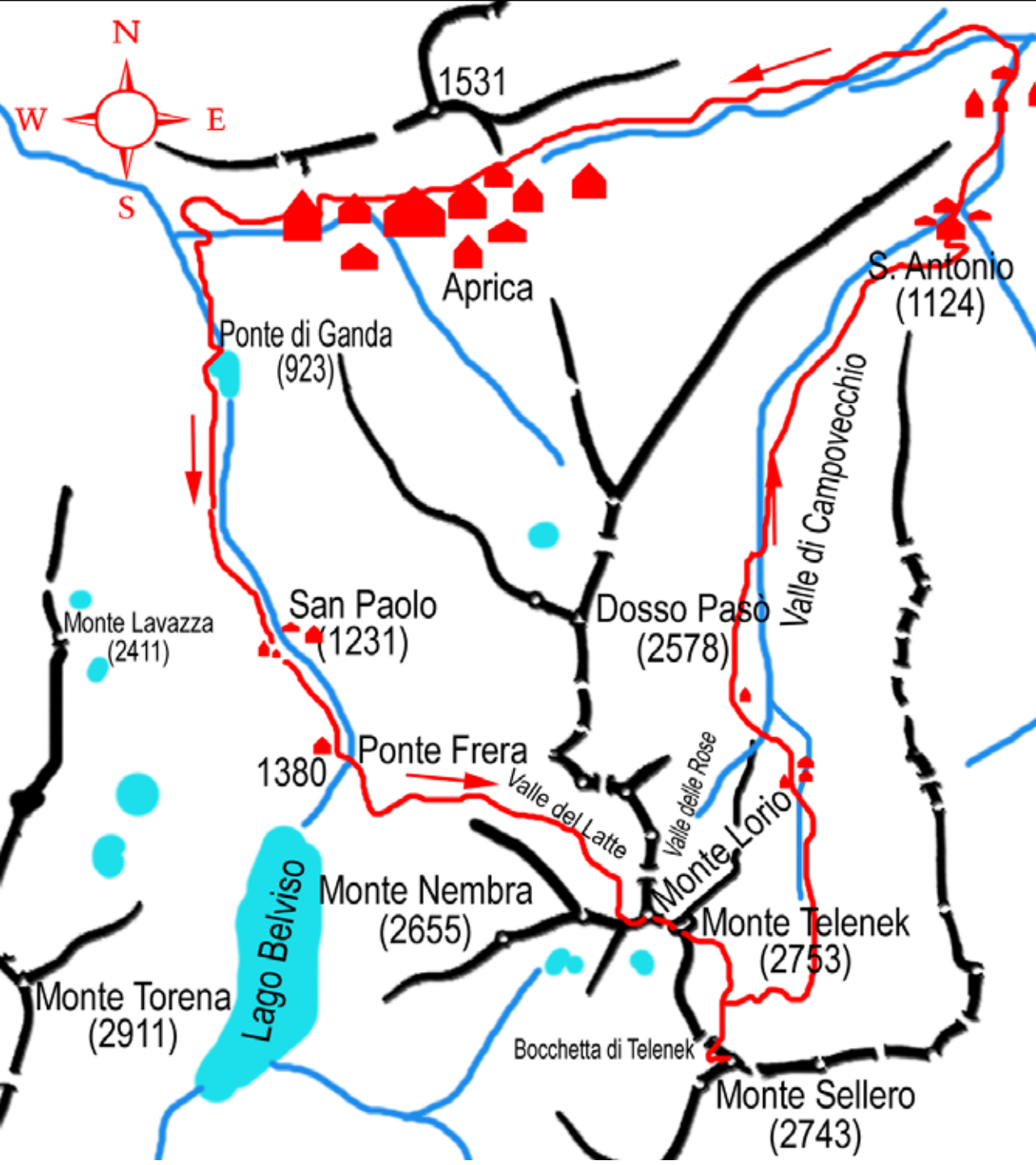
FATICA



PERICOLOSITÀ



Un lunghissimo anello con oltre 2300 metri di dislivello. Partenza e arrivo a San Paolo, in Val Belviso, passando per il Monte Lorio, il Monte Telenek (m 2753), il Monte Sellero (2453), Sant'Antonio e l'Aprica. Difficoltà 3+ su 6 (OSA).



13 marzo 2010

Le mie pelli sulle Orobie non si eran mai spinte più ad oriente del Torena e l'idea di Pascal di fare un bel giro in Val Belviso mi attira molto. Inoltre una cima dal nome bizzarro e fuori luogo come il Telenek non può che incuriosire. Il mio unico timore è l'affollamento, considerato che la Val Belviso sarebbe la meta più comoda per i volenterosi turisti aprichensi (sempre che si dica così!?).

Partiamo al mattino presto da Sondrio. Io e Gioia non abbiamo fatto neppure a tempo a fare colazione, tant'è che ci fermiamo in una bettola a San Giacomo. Cappuccio e brioche circondati da anziani che si scolano la grappa secca delle 7 del mattino e signori di mezz'età che iniziano i loro allenamenti al videopoker ancor prima che sorga il sole. Prendiamo in giro Pascal che, al contrario dei suoi coscritti, non è nè obeso nè attratto dai videopoker: "Marchi male ragazzo!".

Poco prima dell'Aprica prendiamo la svolta sulla dx che scende al Ponte Ganda dove iniziano le rotabili per Carona a OSO e a S per Frera e la Val Belviso.

Il fondo stradale è sporco di neve e ghiaccio e un cartello vieta l'accesso in questo periodo alla strada per Frera, ma Pascal mi istiga al crimine e il Panda ci porta quasi 4 km più in alto, nei pressi del nucleo di baite di **San Paolo (m 1231)**. Ora non mi spaventan più i canali di ripido o le lunghe salite: il vero problema sarà riportar giù la macchina per la strada ghiacciata visto che non ho con me le catene!

Messe le pelli, regolati gli scarponi, come nelle gare di sci alpinismo: pronti, via! Macchè!

Ci incamminiamo assonnati per la strada tanto innevata quanto insabbiata che si può procedere solo a piedi. Solo al cancello che chiude la strada (quota 1381) possiamo calzare le assi e scivolare a sx del recinto e passare sulla dx idrografica della Val Belviso. Poco prima di ricongiungerci alla stradina che sale alla diga notiamo sulla sx un parco giochi, sul lato orientale del quale ha inizio il sentiero bollato per la Malga Nembra. D'inverno i bolli son



nascosti dalla coltre bianca e ci si deve orientare badando alle ingannevoli forme disegnate dalla neve che si adagia su tutti i piccoli dosselli dando l'idea che di lì possa passare veramente il sentiero. Buona norma per non perdersi è osservare i rami bassi degli alberi che, a ridosso del sentiero, vengono tagliati con la scure.

La via prima punta a N, poi decisamente a S. Attraversiamo una fascia boschiva di abeti e larici con delle case di caccia lignee visibili sugli alberi.

Prendiamo quota fino a uscire nella Val di Soffia, sede di copiose valanghe che scendono dalle pendici del Monte Frera. Saliamo la valle sgombra d'alberi nel mezzo da quota 1500 fino a 1800, dove ci portiamo sull'ampia sella di sx, la scavalliamo e ci abbassiamo di qualche metro verso NNE, quindi pieghiamo a E (dx) ed entriamo nella Valle del Latte, bellissimo anfiteatro alpino chiuso a N dal Monte Torsolazzo, a S dal Monte Nembra e a SO dal Monte Lorio. Varie mappe attribuiscono questi toponimi a montagne differenti, io nel nominarle mi sono attenuto alla guida *Alpi Orobie* di Saglio, Corti e Credaro.

A fianco: la Valle del Latte dalla sella a quota 1800. Sopra la Val del Latte e il tracciato di salita allo spartiacque con la Val di Pisa.



Alle nostre spalle iniziano a svanire le sagome del Lavazza e del magnifico Torena che ci avevano fatto compagnia fino ad ora. Quasi in fondo alla valle seguiamo l'ampio canalone-pendio che si alza a SSE verso la sella tra il Monte Nembra a dx e il Monte Lorio a sx.

Tanti zig-zag e paesaggi sempre più incantevoli ci fanno raggiungere lo spartiacque a quota 2600 ca. La vista si apre sulla Val di Pisa, dove si riconosce il lago seppur ghiacciato e ricoperto di neve. Poi ammiriamo l'intera testata della Val Belviso, il vicino Monte Lorio, il Telenek, la cima più alta della regione, da qui apparentemente lontanissimo, e, poco più in là, la bella piramide del Sellero.

Non c'è anima viva in nessuna delle direzioni in cui guardo. Caspisco che la mia paura di trovar ressa era infondata e inizio a godermi con serenità questo piccolo paradiso di neve e cielo.

Perseguitati dal vento seguiamo la cresta (E) e in breve siamo sul **Monte Lorio (m 2678, ore 4:30)**, da cui si diramano altre due creste: una diretta a N verso il Torsolazzo



La Valle del Latte e le traccia a forma di cuore lasciata da Pascal, inguaribile romantico (-:-)).



e una a ESE verso il Passo di Lorio e quindi il Monte Telenek, nostra meta.

Il filo innevato è piuttosto stretto. Pascal tiene gli sci impellati ai piedi e scende a scaletta. Io e Gioia, dopo una ventina di metri a piedi, ci lasciamo scivolare col culo nella Valle delle Rose, dove, rimessi gli attrezzi, saliamo verso l'evidente Passo di Lorio. La ripida faccia NO del Telenek (40°) è davanti a noi. Il vento ha fatto un po' di disastri rendendo la neve a tratti crostosa e scoprendo le pietre in molti punti. Così, già dopo pochi metri, decidiamo che è lo zaino il posto giusto per gli sci, e iniziamo a tacchettare i 100 metri di dislivello che portano in vetta.

Vento da lupi, -7°C. Sul testone sommitale le pendenze scemano e la neve aumenta, così rimettiamo gli sci e raggiungiamo la piccola croce di vetta del **Telenek (m 2753, ore 0:40)**.

Come per magia, nel raggio di 15 metri attorno alla croce non c'è un filo d'aria, così ci sediamo e ne approfittiamo per uno spuntino.

La gita sarebbe finita, ma le ore di luce sono ancora tante e nessuno ne ha voglia di scivolare verso casa, così puntiamo il Monte Sellero.

Ma come raggiungerlo? Nessuno di noi sa come scendere dal Telenek per versanti differenti da quello del Passo del Lorio. In tutte le altre facce la montagna pare precipitare con pendenze proibitive anche per le migliori lamine. Pascal azzarda di volere passare da E, ma io non mi fido: dove non si vede, a mio avviso, c'è un salto di rocce molto alto. Così, mentre loro sono al dolce ('n arànz), io vado in perlustrazione. Scendo a SO verso la cresta che separa la Val di Pisa dalla Valle di Campovecchio e che dal Telenek prosegue frastagliata fino al Sellero. Scopro che, oltre una fascia rocciosa, c'è un ottimo canale nevoso, ripido e continuo che smonta a sx a fino al fondovalle. Da lì salire al Sellero sarà pura formalità. Tutti d'accordo con la mia valutazione, ci abbassiamo a piedi fino all'inizio del canale e rimessi gli sci affrontiamo il ripido pendio di neve (40°) a tratti crostosa. Bellissima sciata comunque, poi, in fondo, ripelliamo. Dò

La cresta per la vetta e i tracciati di discesa dal Monte Lorio: lo zig zag di Pascal e la nostra via "diretta col culo".

uno sguardo ad un altimetro che mi hanno dato da provare: dalla vetta segna che ci siamo abbassati solo di 5 metri ! Lo rimetto via in quanto indegno compagno d'avventura.

Saliamo il largo vallone di cui la sagoma del Sellero - sformata da colonne di neve alzate dal vento - disegna lo sfondo. Un'impennata di 50 metri, quindi il pendio volge a ONO. Guadagnamo per lastroni instabili la cresta SO del Sellero a 50 metri dalla vetta. Si muove la terra sotto i piedi, ma Pascal mi dice che "anche se parte, è roba piccola". Io non sono troppo tranquillo.

Ma è fatta (**Monte Sellero, m 2743, ore 1**)! Gioia, che inizialmente aveva deciso di saltare l'ultima vetta, ci raggiunge in breve sospinta dalle raffiche di vento. Il paesaggio è squisito e possiamo anche pregustarci parte della discesa, che avverrà per la Valle di Campovecchio.

Preparati sci e scarponi dirigiamo le punte verso valle e, dopo 200 metri di crosta infame, finiamo in un fantastico pendio carico di neve polverosa, dove anche un



A dx il canale del Telenek visto dal Sellero (in giallo la linea suicidio che avrebbe voluto seguire Pascal) e a sx e sopra il canale del Telenek durante la discesa.

Alle pagine seguenti il tracciato di salita al Sellero (rosso) e quello di discesa (giallo) visti dalla vetta del Telenek e la salita al Sellero.





principiante riuscirebbe a disegnare curve eccellenti. Cerchiamo di non portarci verso N per evitare alcuni salti di roccia (in realtà io ci casco come un fesso e devo risalire a scaletta!).

Siamo nel fondovalle dopo una discesa a dir poco superba, ma dinnanzi a noi un desolato falsopiano. Tutto di braccia coi bastoncini, che spesso e volentieri affondano nella neve per tutta la loro lunghezza. Ci mancano solo le tutine aderenti, poi ci potrebbero scambiare per fondisti in tecnica classica!

Ci teniamo sulla dx idrografica e, alla vista delle baite (Malga Cuveglia, m 1830), andiamo sull'altro versante e facciamo un diagonale che ci porta all'immane valanga allo sbocco della Valle delle Rose. La attraversiamo da SE a NO, quindi seguiamo il sentiero sulla sx idrografica che percorre tutta l'interminabile Valle di Campovecchio che fino a m 1350, per fortuna, è in discesa.

Con le braccia già ghisate siamo a Campovecchio (m 1311). Le prime tracce di uomo. Un ponticello coperto porta sulla dx idrografica. Di qui si potrebbe scendere lungo il torrente, ma probabilmente oggi non c'è neve a sufficienza, così seguiamo la rotabile che, dopo numerosi sali e pochi scendi, arriva agli ultimi due ripidissimi tornanti in discesa che fan da sipario all'abitato di Sant'Antonio (m 1127). Sono le 18.

Al volo levo sci e scarponi. Indossati maglietta e pantaloncini inizio la corsa calvario che mi porterà in discesa fino alle Fucine, dove grazie alla trafficata e polverosa SS39 dell'Aprica raggiungerò il Passo dell'Aprica, quindi il Ponte di Ganda e San Paolo (Pascal ha misurato con lo spago sulla cartina 14km). Gioia e Pascal,



con anche la mia roba, scenderanno fino a Le Fucine e lì si troveranno una bettola dove aspettarmi.

Raggiunta la SS 39, corro fra le macchine e lo smog ammirando tutti gli scempi edilizi della zona, i SUV che mi sfrecciano accanto suonando il clacson senza alcun motivo e la luce che se ne va per lasciar spazio alla notte.

Dopo 35 minuti alcuni ecomostri mi annunciano a Corteno, oramai un tutt'uno con l'Aprica. Qui inizia il marciapiede dove molti turisti spingono il passeggino per donar aria buona ai loro bimbi. Credo che la mia caldaia sarebbe un ambiente di gran lunga più salubre.

All'Aprica c'è gente *imbesuita* ovunque, uno shock dopo una così bella giornata di pace. Mi gratta la gola per lo smog. La piana è un continuo slalom fra turisti impegnati al telefonino, SUVisti in doppia e tripla fila col loro potente mezzo acceso per mantenere in temperatura l'abitacolo anche durante la loro assenza, vestiti all'ultima moda, sguardi di disapprovazione per i miei pantaloncini a 0°C. Aumento l'andatura per fuggire da quel posto, ma ho un ginocchio che fa scintille. E' buio e scendo contromano per la SS 39 fino al bivio per il Ponte di Ganda.

Uscito dalla SS 39 torna il silenzio. Risalgo la Val Belviso col vento gelido che mi impala braccia e gambe. E' notte e scivolo ad ogni passo. La strada non finisce più. Che massacro: dopo 1 ora e 15 minuti sono al Panda dove ho qualche vestito di ricambio.

Col cuore in gola e i denti che battono per il freddo, guido sul fondo ghiacciato riuscendo a non uscire di strada. Pochi minuti e saluto con ritrovata sicurezza la strada asfaltata che mi permette di andare a riprendere gli altri: il mio cruscotto afferma che i km che ho corso sono 14 (in totale quindi 16 da Sant'Antonio!). Sono a pezzi, più per il freddo che per la corsetta. Trovo Gioia e Pascal in un albergo ristorante dove la *sciura* che comanda, impietosita dal racconto di ciò che ho fatto, mi serve porzioni da scaricatore di porto. Cannelloni col ragù e pizzocheri annegati nel burro: una dose di cibo tale che devo rifiutare il dolce per non esplodere!

E così, con la pancia piena, si chiude una splendida giornata.

Con gli sci dal Cavalcorto

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Si potrà mai scendere da quel crap con gli sci?

A guardare il Cavalcorto, il siluro della Valmasino, da San Martino o dalla Valle del Ferro la risposta è solo una: è impossibile; ma in realtà questo gigantesco dente di granito che si erge per 1700 metri sopra il fondovalle ha un accesso più facile: il versante O, quello della Val Sione.

Qui si snoda la via Normale che, a parte alcune rocce di II grado e fastidiosi maròss, non offre grandi difficoltà nel periodo estivo.

D'inverno la faccenda cambia, i maròss spariscono sotto la neve, così come le cenge e i monti perdono pianerottoli e gande e prendono la pendenza media dei loro versanti.

Sul Cavalcorto nascono così tratti a più di 50° e declivi valangosissimi che hanno fatto sì che a nessuno fosse ancora venuta l'idea di sciarlo.

Farlo era un mio sogno e Pascal si aggrega senza esitare. L'avventura è per martedì 16 marzo 2010.

Il Cavalcorto dal Sasso Remenno. Lo abbiamo disceso con gli sci dalla vetta per il suo versante occidentale il 16 marzo 2010. Difficoltà 5 su 6 (OSA - pendii a oltre 50°).



E' notte e come al solito in quest'anno di discese frequenti nel Masino mi trovo con Pascal al parcheggio di Ardenno all'imbocco della strada per la Valmasino. Cerchiamo di partire presto per evitare le valanghe, ma non troppo presto perchè tanto sono solo 1700 metri di dislivello su pendii tanto ripidi da rendere minimo lo sviluppo.

Non sono freschissimo, notte agitata nel valutare tutte le possibili incognite. Quando alle prime nevi di ottobre ero salito quassù con Nicola le rocce sporche a quota 2500 ci avevano creato qualche problema. Chissà come sarà oggi con tanta neve. Ci sarà ancora il vento maledetto di sabato? La ventilazione avrà creato crosta e lastroni? Tutte possibilità che mi hanno lasciato pensieroso e che mi regalano una simpatica sensazione di nausea dovuta al poco dormire.

Parcheggiata la van-Duin-Mobile ai bagni inizia la salita a piedi per il bosco. Il sentiero è pieno di ghiaccio e si deve saltare da un sasso all'altro per non slittare.

Corte Vecchia arriva velocemente e da lì pure i sassoni delle Termopili, anticamera al valangone che abitualmente scende dalla Val Sione e occupa il fondo della Val Porcellizzo. Metto gli sci qualche metro prima di Pascal, ma la scelta si rivela inappropriata perchè il tracciato è pieno di sassi scoperti. Il mio socio prende il largo. Lo vedo in lontananza che sale la neve durissima lasciata dalla slavina. Finchè



Il tratto ripido a quota m 2500/2600.

la pendenza è moderata gli tengo quantomeno il passo, poi inizio ad avere seri problemi: son senza rampanti, la neve è durissima, la costa ripida e le mie pelli coprono solo parte del fondo degli sci.

Mentre Pascal sale sempre a ritmi sostenuti, io arranco perdendo l'appoggio degli sci a passi alterni. E' un calvario: se scivolassi rotolerei giù fino in fondo.

Man mano prendiam quota verso E paralleli al corso del Torrente Sione i miei sci tengon sempre meno. In alcuni tratto non c'è verso di procedere.

Specialmente oltre il sentiero che porta in Gianetti, nei pressi di un salto roccioso poco sopra la cascata di Sione, non ce la faccio più. Tolgo gli sci, ma affondo fino alla vita e oltre. La crosta è solo sufficiente a non far mordere le lamine, ma troppo sottile per il mio peso. Nessuna delle mie tecniche di procedere su neve che si affonda, specialità nella quale sono maestro, pare funzionare. Mi devo scavare una trincea per avanzare solo di qualche metro. Poi rimetto gli sci e pieno di incertezze procedo. Pascal, che ora usa i rampanti, è sempre più lontano. Capisco che la sensazione che gli sci non tengano mi si è talmente radicata dentro che è diventata suggestione. Il mio salire è a muscoli contratti, uno stile dove si sperperano moltissime energie. Poi s'è alzato anche un vento terrificante. Lo spettro di non farcela m'appare più volte, ma tengo duro. Mai mollare, anche se questi guai nel tratto facile mi stanno scoraggiando.

Dove dovremmo andare all'Alpe Sione, invece rimaniamo poco discosti dal torrente e siamo costretti a superare un tratto ripido fra i maross. Pascal, nonostante i rampanti, deve procedere a piedi, così io riesco a riavvicinarmi un po', ma tolti pure io gli attrezzi vengo divorato da una voragine nella neve: le tracce lasciate dal mio compagno non reggono al passaggio di un'altra persona.

Lo ritrovo sdraiato sui pendii sopra l'Alpe che sgranocchia qualcosa cercando di ripararsi dalle raffiche e ci ricongiungiamo. Siamo nell'alta Val Sione, a circa m 2200. Lui si impegna a farmi un minimo di tacca con le lame e io come un parassita lo seguo passo passo. La valle si biforca e noi ci portiamo sotto quel grande monolita di granito chiamato il Pulpito. Qui è scesa una slavina e la neve torna ghiacciata. Sono nuovamente bloccato.

Tolgo gli sci e tacchetto. Va bene alcuni passi, poi la crosta si rompe e annego. Non ne posso veramente più. Rimetto gli sci e, anche se scivolo, mi convinco che è solo la mia immaginazione. Non so come, ma arrivo alla base del tratto problematico (m 2500 ca). Un canale ripido porta a una fascia rocciosa che va superata con la fantasia e l'immaginazione.

Pascal sale il canale con eleganti zig zag. Io, che ne ho piene le palle delle mie pelli, prendo gli sci in mano e vado a piedi con disarmonici solchi che mi fan guadagnar quota velocemente.



In vetta al Cavalcorto (m 2763),

Siamo alle malfamate roccette (30 metri). Sono ricoperte di neve instabile. La scelta è quella di salirle direttamente senza aggirarle da O come suggerirebbe il sentiero estivo.

Utilizziamo gli sci come appoggi, mentre con la punta degli scarponi tastiamo sotto la neve in cerca di un appiglio roccioso buono. Ripetiamo l'operazione più volte, a tratti con difficoltà (le pendenze superano i 50°) e usciamo in groppa al promontorio che è divide in due l'alta Val Sione. Siamo a m 2650, il paesaggio è incantevole, un filo di sole ci riscalda e mi ridà coraggio.

Manca poco alla vetta ed ora ho la certezza che ce la faremo. Mi scuso con Pascal per non averlo aiutato nel batter traccia, ma ero già nei guai a seguirlo. Fossimo saliti più a piano, compatibilmente con la mia attrezzatura, avrei potuto certamente dare il cambio.

Vista la mia ritrovata freschezza, vado davanti per tracciare almeno gli ultimi metri, ma dopo poco vengo subito neutralizzato da altra neve dura. Sono demoralizzato, di nuovo mi metto in coda.

Siamo sotto la vetta, l'ultima pala. Mi sbarazzo degli sci, mentre Pascal vuole tenere le pelli fino sul cocuzzolo. Un ultimo sforzo e ci siamo. L'ometto di vetta è accanto a noi, San Martino Valmasino e il Bar Monica sono sotto i nostri piedi. Una stretta di mano.

Come al Telenek il vento è svanito sulla cima e ci lascia mangiare e bere qualcosa. Sono a pezzi, ma felicissimo: la discesa è tutta fattibile senza togliere gli sci, e quindi tutti gli spettri si sono disciolti nel nulla. Sorrido per le foto.

Tolte le pelli inizio a sciare per primo, tanto da portarmi sotto la pala e immortalare Pascal. Le gambe mi cigolano un po', provo a non ascoltarle.

E' il turno di Pascal, che attraversa con gli sci la sottile lama sommitale. Una improbabile ma minima virata verso sx significherebbe un volo di 1700 metri!!

Vedere quelle prime curve è davvero emozionante, poi uno in coda all'altro scendiamo per 100 metri di dislivello fino alle roccette.

Togliere gli sci?

No, derapatone su sassi e neve instabile, ma la discesa deve essere integrale!

Sono un paio di minuti di tensione e scintille di lame, poi rientriamo nel canale, quindi nella bella Val Sione, dove su pendenze sempre apprezzabili possiamo sciare secondo le tecniche canoniche.

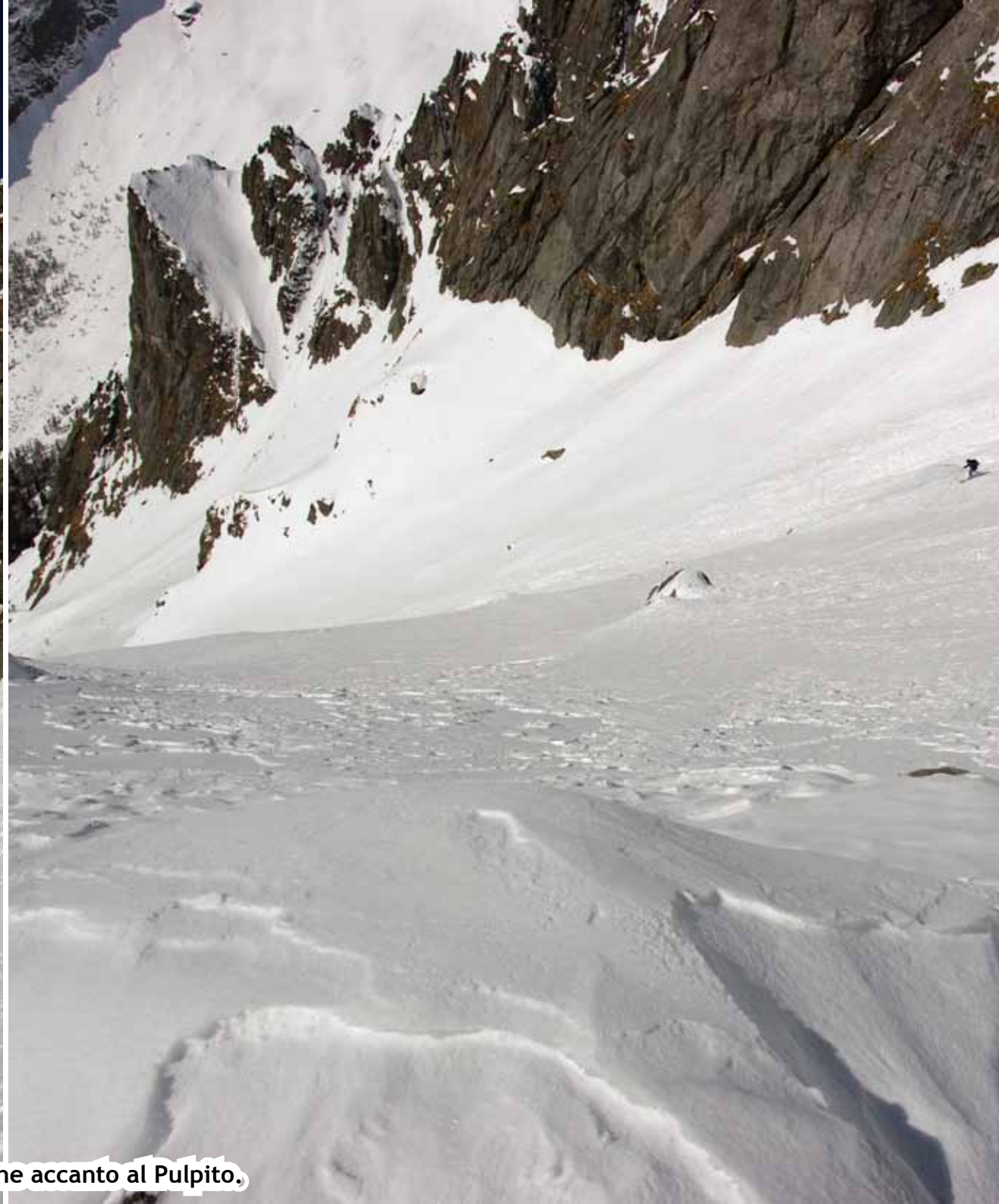
Il freddo spegne la sua morsa e a m 2100 la crosta molla le code dei nostri sci, consentendoci anche di curvare senza rischiare i legamenti crociati ogni volta. Sempre più rilassati e divertiti raggiungiamo la fonte a 5 minuti dalle Termopili, dove beviamo e ci leviamo gli sci per continuare a piedi fino alla van Duin-Mobile.

Anche questa è fatta e la nostalgia d'aver perso un obiettivo forse supera la felicità d'averlo conquistato.

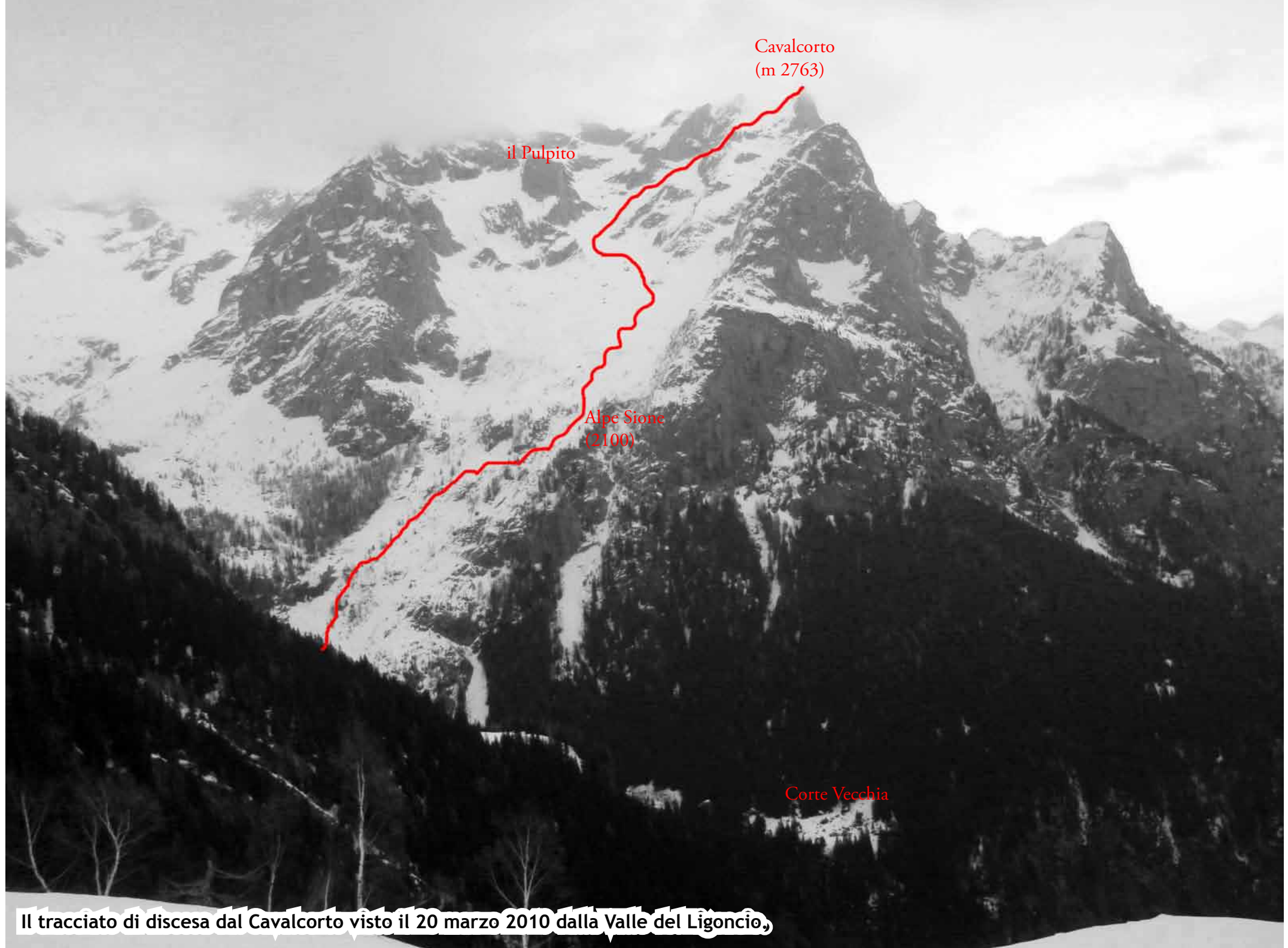


La discesa dal cocuzzolo.





La discesa in Val Sione accanto al Pulpito.



Il tracciato di discesa dal Cavalcorto visto il 20 marzo 2010 dalla Valle del Ligoncio,

Le montagne del Marocco

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Il 17 marzo 2010 partiamo per il Marocco. Nessun programma se non che l'indomani vorremmo salire qualche 4000 dell'Atlante marocchino per poi dedicarci ad altro. Sono tutte montagne facili, nevose in questo periodo e generalmente molto frequentate.



Da Asnii a Imlil con la potente (!?) Honda 125.

Spesa la mattinata in contrattazioni, noleggiamo una moto a Marrakech: è una 125 dove leghiamo con una fune i due zainoni. Gioia è seduta così al posto del pilota e io sul serbatoio. Guidiamo quasi tre ore e raggiungiamo il paesino di Imlil (m 1800), alla base delle alte cime dell'Atlante marocchino, dominate dai 4167 del Tubkal. Non ci interessa salire quest'ultima, ma vogliamo fare qualcuno degli altri 4000 meno turistici, così, dopo essere sfuggiti all'assalto dei locali che volevano venderci di tutto, riusciamo a trovare una guida (qui è d'obbligo morale averla) che cammina per oltre 2300 metri di dislivello positivo e che ci può far fare in giornata un po' di cime (il giro viene dato solitamente in 2/3 gg).



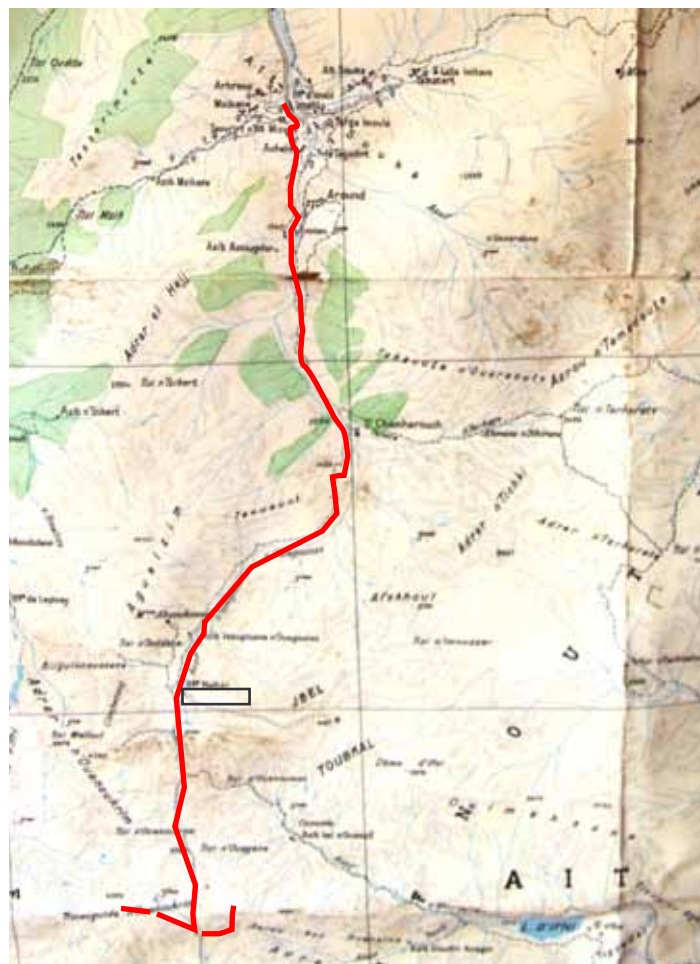
Alla sera facciamo una passeggiata per gli orti del villaggio. C'è parecchia acqua. I bambini giocano rumorosamente a palla in mezzo alla strada, i grandi ti assalgono per cercare di vendere i loro prodotti ma poi, al richiamo del muezzin, il villaggio si ferma come d'incanto e inizia la preghiera. Compriamo un po' di cibo (la regola è portare da mangiare anche per la guida). Ceniamo e dormiamo al lussuoso Cafè Soeil (25 euro in due la mezza pensione - a tratti c'è anche l'acqua calda), domattina partenza alle 4. Un tipo vestito da legionario ci presidia la moto giorno e notte così possiamo stare tranquilli, anche se capisco che lo fa non perchè c'è pericolo, ma per lavorare. Lo guardo dalla finestra che trascorre la notte in uno "sgabbiotto" di cemento accanto al nostro bolide.

Dalle vette alte oltre 3600 metri sorge una luna gigantesca che rischiara la valle di pietra rossa, ma, nonostante lo spettacolo, le palpebre pesano troppo e m'addormento.

Puntuale Brahim arriva davanti al nostro "albergo" alle 4, finiamo la nostra colazione a pane, tè e marmellata e iniziamo a camminare al chiaro di luna. Fa piuttosto caldo quando ci addentriamo nella lunghissima valle del Tubkal. Un vento fortissimo ci culla e mi fa quasi riaddormentare. La via di sassi mobili è polverosa e scomoda, ma inutile lamentarsi: all'ufficio guide quello che organizzava diceva che ne avremmo avuto come minimo per 15 ore di cammino, anzi prometteva che se ce l'avessimo fatta ci avrebbe offerto del whisky marocchino, che è il nome che per celia danno al loro tè visto che qui gli alcolici sono proibiti.

Forse non sa che 15 ore sono le nostre solite uscite della domenica.

Inizia ad albeggiare a quota





Nella casetta dei minatori.



La valle del Tubkal dal passo a quota 3700.

2200, abbiamo già superato un lunghissimo vallone e salito alcuni tornanti in mezzo a una pietraia, bevuto un tè sotto una capanna di - ci dice Brahim - cercatori di pietre per i turisti. Pieghiamo ora a S e il vento ci si para contro. Io e Gioia siamo in maglietta e le braccia iniziano a gelare.

A 2700 inizia la neve, compatta e sicura, che ci accompagna fino al rifugio Neiter (m 3200), base di partenza per tutte le ascensioni nel gruppo. Ci vestiamo.

Ci sono tantissimi escursionisti, quasi tutti spagnoli. Una lunga carovana di gente attrezzata come stesse affrontando un difficile 8000 sale a E verso il Tubkal.

Un tè alla menta in bicchieri comuni è d'obbligo, quindi, calzati i ramponi, ripartiamo in direzione S, verso la testata della valle dove ci aspettano le due cime del Ouanokrin (m 4088 - 4086).

Ho dimenticato i guanti in Italia e cerco disperatamente una tasca calda dove nascondere le mie mani, mentre

Brahim mi racconta un po' delle cime circostanti. Gioia, non abituata a queste quote, s'attarda qualche metro. Mi dice che sulla sx c'è una cima molto bella che non fa mai nessuno (il nome me lo sono già scordato). Da quella cima si vede il Tubkal e il Lago D'Ifni, che in questa stagione è ancora ghiacciato. Così alla bocchetta a m 3700 dico loro di riposare un po' e mi faccio una corsettimana fino su questa vetta abbandonata. Giunto allo spartiacque vedo un gran polverone di nebbia gialla, che scoprirò essere la sabbia del deserto. Il Lago D'Ifni appare sfocato all'orizzonte, la vetta del Tubkal, in alto a sx, è gremita di turisti. Con questa neve e questo freddo è difficile immaginarsi i 40 gradi estivi!

Torno al passo (m 3700 ca) da cui con Gioia e Brahim raggiungo per una cresta elementare la cima principale del Ouanokrin, purtroppo anch'essa gremita da spagnoli urlanti. Mentre i miei compagni scendono vado a fare anche l'altra facile cima, ma il paesaggio è immutato: un lago di polvere.

Inizia la discesa e aumenta a dismisura il numero di turisti che salgono al Neiter circondati da portatori carichi all'inverosimile, muli e occasionali chioschetti che vendono bibite e cibi di conforto. Verrebbe da criticare questi escursionisti perchè snob, ma capisco che la loro pigrizia dà da lavorare ai locali, quindi è una manna dal cielo per queste genti volenterose.

In 12 ore, con abbondanti soste, siamo di ritorno a Imlil, dove progettiamo una vaneggiante traversata del Sahara in moto. Ma questo ve lo racconterò nella prossima newsletter.



La vetta bifida del Ouanokrin (m 4088) e Gioia e Brahim in vetta.





Il Lago D'Infni avvolto dalla foschia di sabbia del deserto.
Imlil.



Il Tubkal (m 4167).

Un bambino gioca a calcio in mezzo alla strada per Imlil.

